

Melchiorre Cesarotti

Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi

A cura di Carlo Enrico Roggia



Carocci editore

Il volume è stato sottoposto a blind review.

Publié avec le soutien du Fonds national suisse
de la recherche scientifique.

Publicato da:
Carocci editore
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
www.carocci.it

Melchiorre Cesarotti.
Linguistica e antropologia nell'età dei Lumi
© Carlo Enrico Roggia 2020

Impaginazione e servizi editoriali:
Pagina soc. coop., Bari

ISBN (cartaceo) 978-88-430-9577-3
ISBN (PDF): 978-88-290-0062-3
DOI: <https://doi.org/10.36174/0000001>



Quest'opera è coperta da licenza
Creative Commons 4.0 licenza internazionale.

Indice

Introduzione. Linguistica e antropologia del linguaggio nel Settecento di <i>Carlo Enrico Roggia</i>	7
Parte prima Inquadramento	
La linguistica del Settecento: problemi storiografici di <i>Giorgio Graffi</i>	19
Cesarotti attuale e inattuale di <i>Claudio Marazzini</i>	38
Parte seconda Reti, relazioni	
Mito delle origini e <i>perfectibilité de l'esprit</i> nel <i>Ragionamento sopra l'origine e i progressi dell'arte poetica</i> di <i>Silvia Contarini</i>	53
Cesarotti nei dibattiti linguistici del suo tempo di <i>Stefano Gensini</i>	75
Le origini del linguaggio in Vico e in Cesarotti di <i>Andrea Battistini</i>	101
Tra metafisica e filologia: Cesarotti e Condillac di <i>Franco Arato</i>	124

INDICE

Parte terza
Questioni

- Per un commento al *Saggio sulla filosofia delle lingue*: le “idee accessorie”
di *Andrea Dardi* 143
- La catena trasversale dei vocaboli tra oggetti e idee. Cesarotti e la motivazione del segno
di *Francesca M. Dovetto* 170
- Spunti per una teoria del mutamento linguistico
di *Carlo Enrico Roggia* 185
- L’etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti
di *Daniele Baglioni* 205

Parte quarta
Radici, eredità

- Tra la “lingua italiana” e le “lingue”: Cesarotti e l’*Ercolano* di Benedetto Varchi
di *Alberto Roncaccia* 231
- Cesarotti e Manzoni tra filosofia delle lingue e linguistica
di *Sara Pacaccio* 248
- Cesarotti e Leopardi linguisti
di *Alessio Ricci* 268
- Indice dei nomi 289

L'etimologia nel pensiero linguistico di Cesarotti

di *Daniele Baglioni**

I

Cesarotti e l'etimologia

Nella rivalutazione del pensiero linguistico di Cesarotti, iniziata negli anni Cinquanta del secolo scorso grazie soprattutto a Nencioni (1950) e sostanzialmente mai interrottasi fino a oggi, come dimostra questo stesso volume, la riflessione sull'etimologia ha avuto una parte del tutto trascurabile, o meglio nessuna parte. Ciò si deve senz'altro alla maggiore attualità delle considerazioni cesarottiane in fatto di sincronia, in particolare alle sue ben note applicazioni alla questione della lingua e al rapporto tra l'italiano e le altre lingue europee, mentre la riflessione sulla diacronia, come ha notato Nobile (2007, p. 508), «a causa dell'ardita teoria materialistica sulle origini iconiche del segno, stridente con l'abbiccì della linguistica novecentesca, non ha mancato di suscitare imbarazzi proprio in chi intendesse accreditare l'immagine di un Cesarotti “contemporaneo”». Ma la responsabilità è anche di Cesarotti stesso, che a differenza dei suoi modelli italiani (Vico) e stranieri (Leibniz, Michaelis, soprattutto de Brosses) assegna all'etimologia un ruolo chiaramente ancillare, trattandone solo qualora la ritenga funzionale all'illustrazione di una tesi generale sul linguaggio e mostrandosi invece poco interessato alle sue specificità. A provarlo può bastare un dato banale eppure indicativo, ossia le occorrenze della parola *etimologia* nel *Saggio sulla filosofia delle lingue*, che sono solo sei (più una di «scienza etimologica»), a fronte delle più di settanta nel modello dichiarato del *Saggio* per la sezione diacronica, cioè il *Traité sur la formation mécanique des langues et des principes physiques de l'étymologie* di de Brosses (1765), che reca *étymologie* persino nel titolo.

Il fatto è che l'etimologia nell'accezione che se ne dà oggi in linguistica, vale a dire, con Zamboni (1976, p. 1), «la ricerca dei rapporti – formali e semantici – che legano una parola con un'altra unità che la precede stori-

* Università Ca' Foscari Venezia.

camente e da cui quella deriva», esercita su Cesarotti ben poco fascino: è quella che l'abate padovano chiama, sulla scorta di Vico (Battistini, 2004, p. 331), l'etimologia dei «puri grammatici», «studio meschino» e «fecondo di inezie», come scrive nella parte III del *Saggio*, diventato «fonte di utili e preziose notizie» solo da quando «ai nostri tempi» è stato «maneggiato da profondi eruditi ed insigni ragionatori», fra i quali un posto di tutto rilievo spetta al «gran Leibnizio» (Cesarotti, 1960, p. 371). Delle due linee di pensiero individuate da Simone per il Settecento, insomma, «una “alta”, votata specialmente ad elaborazioni globali, filosofiche e speculative, e una “bassa”, costituita da analisi concrete, dirette principalmente all'insegnamento, da collezioni o affastellamenti di dati, da raccolte di etimologie spesso azzardate, da complicate ipotesi sull'origine e la parentela delle lingue» (Simone, 1990, p. 322), Cesarotti appartiene integralmente alla prima, così come Vico, mentre i suoi modelli stranieri, in particolare Leibniz e de Brosses, partecipano in egual misura tanto all'una quanto all'altra linea. Per Cesarotti, infatti, la ricerca etimologica, ossia il «risalire ai sensi primitivi dei termini» informando «degli usi, costumi, circostanze che diedero occasione ai vari vocaboli», pertiene all'erudizione, come si legge in apertura alla parte II del *Saggio*: il suo interesse non è dunque in sé, ma nel contributo che può dare alla filosofia e al gusto, giacché, facendo «sentir con precisione l'esatto valore e l'aggiustatezza o la sconvenienza» dei vari vocaboli, concorre da un lato a determinare «in che consista la vera bellezza ed aggiustatezza delle parole, e i veri bisogni della lingua», che è compito della filosofia, dall'altro a stabilire «quando e come vogliasi condiscendere all'uso o rettificarlo, in qual modo possano conciliarsi i diritti della ragione e quelli dell'orecchio, e quali siano i limiti che dividono la saggia libertà dalla sfrenata licenza», che sono invece appannaggio del gusto (Cesarotti, 1960, p. 319).

A una tale collocazione dell'etimologia all'interno della “filosofia delle lingue” Cesarotti perviene gradualmente, solo una volta assimilati i modelli di riferimento e non senza ripensamenti, come si ricava dalle lezioni padovane di argomento linguistico, oggi disponibili grazie all'edizione commentata di Roggia (Cesarotti, in corso di stampa). In questo saggio s'intende allora provare a ripercorrere le varie fasi della riflessione cesarottiana sull'etimologia, dalle lezioni al *Saggio*: una riflessione che, come vedremo, si sviluppa non tanto relativamente all'importanza della ricerca etimologica, che rimarrà sempre marginale, quanto intorno alla funzionalizzazione filosofica ed estetica dei suoi risultati, pienamente raggiunta – e, come si è appena visto, programmaticamente dichiarata – nel *Saggio*.

Le *Acroases* etimologiche del corso sulla lingua ebraica

Per quel che ne sappiamo, la prima trattazione sistematica dell'etimologia, intesa *lato sensu* come studio dell'evoluzione non solo delle parole, ma dei sistemi linguistici nella loro interezza, risale all'anno accademico 1770-71, quando nell'Ateneo di Padova Cesarotti tenne un corso sulla Lingua ebraica, il secondo della sua docenza universitaria e l'unico che ebbe mai modo di dedicare a questa lingua, che peraltro per sua stessa ammissione conosceva poco¹. Del corso fu pubblicata postuma la prolusione *De hebraicae linguae studio* dall'allievo Giuseppe Barbieri (Cesarotti, 1810). Le lezioni invece non furono mai date alle stampe, ma una parte cospicua ci è rimasta in tradizione manoscritta, nel codice 3565 della Biblioteca Riccardiana di Firenze (Gallo, 2008) e nel codice 1223 della Biblioteca Bertoliana di Vicenza. Roggia (2014) ha pazientemente ricomposto il ciclo, pur frammentario, delle lezioni, ed è stato così in grado di ricostruirne la successione dei temi affrontati, che prende le mosse da un'ampia storia linguistica del popolo ebraico per approdare alla lingua fenicia, venendo infine a comprendere l'intera famiglia delle lingue semitiche, in una rassegna non solo linguistica, ma anche storico-archeologica e antiquaria. La trattazione dell'etimologia, a cui sono dedicate le *Acroases* dalla 20 alla 22, tutte contenute nel solo manoscritto vicentino, serve da collegamento tra le lezioni sull'ebraico, che costituiscono da sole i quattro quinti del corso, e quelle sul fenicio e le altre lingue semitiche: l'occasione per l'*excursus* teorico è dato dalla discussione della tesi "fenicista" di Samuel Bochart, che aveva sostenuto che molta parte della mitologia greca potesse essere ricondotta a fonti ebraiche, tramite la mediazione, non solo culturale ma anche linguistica, dei Fenici². L'etimologia, allora, si presenta come lo strumento più adatto a mostrare che, secondo quanto già anticipato nella prolusione, «la maggior parte dei miti greci è derivata dall'ignoranza della lingua fenicia e delle altre affini» («plerasque Graecorum fabulas ab Phoenicij idiomatis, caeterorumque affinium ignoratione fluxisse», *Acroasis* 20).

1. In una lettera al filologo olandese Michael Rijkoff van Goens, non datata, ma attribuita al dicembre 1767 o, al più tardi, al gennaio 1768, visto che la risposta di van Goens è dell'8 febbraio 1768, l'abate padovano confessa di essere «assai leggermente iniziato nei venerabili e noiosi misteri della *lingua santa*» e di avere «intrapreso di fresco questo studio più in vista del mio stabilimento che del mio genio» (Cesarotti, 1811-13, I, pp. 105-6).

2. Su Bochart e la tesi "fenicista", formulata nella *Geographia sacra seu Phaleg et Canaan* (Caen 1646), cfr. Droixhe (1978, pp. 38-9).

Come mostra bene Roggia nel suo commento, le tre lezioni attingono abbondantemente al *Traité* di de Brosse, di cui testimoniano la più antica ricezione in Italia (il *Traité* era stato pubblicato solo quattro anni prima). La dipendenza dall'ipotesto debrossiano è talmente stretta che in molti passi le *Acroases* di Cesarotti appaiono più simili a una traduzione, sia pur libera, che non a un riuso critico della fonte. Si prenda il caso, per esempio, della premessa sull'utilità dell'etimologia, che occorre nella prima delle *Acroases* etimologiche:

dato che ci sono moltissimi che respingono del tutto come incerto e futile qualsiasi studio etimologico, vuoi perché sono stranieri rispetto all'arte stessa, vuoi perché non comprendono affatto le molteplici opportunità che essa offre, vuoi infine perché l'infausta e inesperta audacia di alcuni ha reso sospetta ogni applicazione di questo tipo, mi sembra di dovermi preoccupare prima di ogni altra cosa, riprendendo l'argomento più in profondità, che i principi su cui quest'arte si regge siano esposti in modo non superficiale, per evitare appunto che un'arte ottima debba soffrire per l'impopolarità degli artefici, e affinché noi, insieme ai principali filologi che ci siamo preposti come guide, se pure otterremo meno spesso la lode per una congettura certa, possiamo andare tuttavia assolti dall'accusa di arbitrio e di avventatezza (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 20)³.

L'apologia degli studi etimologici è un *topos* della linguistica del Settecento, necessaria a prevenire lo scetticismo di chi, come Maupertuis e Voltaire, aveva apertamente criticato i labili fondamenti della scuola etimologica francese, in particolare di Ménage: come tale, la si ritrova non solo in de Brosse, ma anche nella *Dissertation sur les principes de l'étymologie* di Falconet (1745), nell'articolo *Encyclopédie* di Diderot (1755) e in altri scritti di argomento affine (Nobile, 2005, p. LXXXIX). Tuttavia, la dipendenza diretta di Cesarotti da de Brosse appare palese a livello sia lessicale sia, più in generale, della struttura argomentativa: il binomio cesarottiano «incertum ac nugatorium» riferito a «omne Etymologicum studium» traduce alla lettera gli aggettivi *incertain* e *inutile* dei paragrafi 8 e 9 del *Traité* (de

3. «[...] suntque permulti qui omne Etymologicum studium quasi incertum ac nugatorium plane aversentur, seu quod in arte ipsa sint hospites, seu quod multiplices eiusdem opportunitates nequaquam pervideant, seu demum quod inepta atque inauspicata nonnullorum audacia omnem huiusmodi sollertiam in suspicionem induxerit, illud mihi ante omnia curandum video, ut altius repetita re principia quibus ars regitur non perfunctorie explicentur, ne scilicet arti perbonae artificum invidia sit laborandum atque ut nos cum primariis Philologis quos nobis duces proposuimus si minus aliquando certae coniecturae laudem assequimur, tamen ab licentiae ac temeritatis crimine liberemur».

Brosses 1765, I, pp. 31-2); quanto poi all'argomentazione, le cause della diffidenza verso l'*ars etymologica* da parte dei suoi detrattori, ossia l'ignoranza («seu quod in arte ipsa sint hospites») e la superficialità con cui è considerata («seu quod multiplices eiusdem opportunitates nequaquam pervideant»), sono le medesime additate da de Brosses (ivi, p. 32), che aveva invocato l'«ignorance» e la «faute d'y avoir réfléchi».

Non stupisce pertanto che anche la progressione degli argomenti trattati segua l'ordine con cui le materie si succedono nel *Traité*: prima la natura dei suoni e le loro differenze, oggetto dell'*Acroasis* 20 (e a cui è dedicata buona parte del I tomo del *Traité*); poi, nell'*Acroasis* 21, i principi del mutamento linguistico, attribuito soprattutto al passaggio di parole da una lingua all'altra, come nel capitolo X del II tomo del *Traité*, intitolato *De la Dérivation, et de ses effets* (de Brosses, 1765, II, pp. 86-172); infine, le regole generali dell'arte etimologica, oggetto dell'*Acroasis* 22, che sia nell'esposizione teorica sia nell'ampio corredo di esempi ricalca fedelmente il capitolo XV *Des Principes et des Régles critiques de l'Art étymologique* del II tomo del *Traité* (ivi, pp. 418-88). Cesarotti si limita a compendiare l'assai più ampia e dettagliata trattazione di de Brosses e ad addomesticarla al suo pubblico padovano, introducendo qua e là esempi tratti dal panorama dialettale italo-romanzo, come la gorgia fiorentina tra gli *accentus* peculiari e inimitabili di ciascun popolo («Florentini [verba] in infimum gutturem cum adspiratio-ne detrudunt») e le fricative interdentali che, benché estranee agli «Itali» e ai «caeteri Europaei», eccezion fatta per gli «Angli» e per gli antichi Greci, «tamen apud nostros rusticanos homines receptos videas»⁴.

Nel tentativo di sintesi di una materia tanto articolata e complessa, però, Cesarotti non si dimostra sempre attento a preservare la limpidezza dell'esposizione di de Brosses, con il risultato che brachiologie, fraintendimenti e persino travisamenti sono all'ordine del giorno e rendono nel complesso le *Acroases* pasticciate e poco perspicue. Cesarotti, per esempio, elimina la minuziosa classificazione dei suoni delle lingue che occupa per intero il III capitolo del I tomo del *Traité* (de Brosses, 1765, I, pp. 101-52) e sostituisce alla terminologia tecnica di de Brosses (*guttural, palatiale* ecc.) le lettere dell'alfabeto greco, usate metalinguisticamente non solo per i suoni, ma anche per le corrispondenti lettere degli altri alfabeti. L'inadeguatezza di questa soluzione emerge con evidenza in un passo dell'*Acroasis* 21, dove Cesarotti, seguen-

4. Il riferimento è alle interdentali dei dialetti veneti rurali, del tipo di [ʰiŋkwe] per 'cinque', e costituisce molto probabilmente la più antica attestazione del fenomeno, per la cui descrizione si rimanda a Rohlf's (1966-69, par. 152); Tuttle (1985).

do de Brosses, annovera tra i fattori del mutamento linguistico la ‘pronuncia corrotta dalla forza dell’abitudine’ («*corrupta vox assuetudine alta*», che corrisponde nel *Traité* a «*prononciation défectueuse à laquelle l’habitude les [scil. les consonnes] rend sujéttes*», de Brosses, 1765, II, p. 140). Il concetto generale è enunciato chiaramente, ma quando Cesarotti riprende da de Brosses anche l’esempio, ossia l’assibilazione in francese degli esiti di CJ e TJ latini (in parole come *prononciation* e *collation*) e, sempre in francese, la palatalizzazione di G latina davanti a vocale anteriore e quella di altri nessi in [ʒ] (come in *vendanger* da VINDEMIARE), il dettato diventa oltremodo oscuro e confuso, tanto che se non si avesse l’ipotesi di de Brosses non si riuscirebbe in nessun modo a risalire ai fenomeni a cui si allude:

Parmi nous plusieurs consonnes introduisent aussi des altérations de ce genre par la prononciation défectueuse à laquelle l’habitude les rend sujéttes. A tout moment le *c* et le *t* sont à notre oreille le son de l’*s*. L’analogie veut qu’on écrive *prononciation* et *collation*; l’usage défectueux fait entendre *prononsiasion* et *collasion*. Le même usage souvent adoucit l’*s* et y fait entendre un *z*: par-là le *z* se trouve substitué au *t* à qui il n’a nul rapport d’organe, parce-qu’on a substitué l’*s* au *t*. Au lieu de *ratio* on écrit *raison* et on prononce *raizon*. Au lieu du son organique et guttural qui est propre au *g* on lui donne la plûpart du tems le son palatial de l’*j*. On dit *vendanger* au lieu de *vendemjare* ou *vindemiare* (*ibid.*).

Così la voce a poco a poco corrottasi, nutrita dall’abitudine e ormai non più sanabile, prende vigore, destinata a corrompersi di nuovo tante volte quante viene trasferita da un popolo a un altro. In seguito a questo cattivo modo di pronunciare, secondo quanto testimoniano i più assennati tra i francesi, vediamo avvenire presso questo popolo che non solo nelle parole native ma nelle latine e nelle straniere tutte, si usi parlando, in luogo di *Zeta*, uno *Jota* consonantico, e un *Gamma* anteposto alle vocali *Epsilon* e *Jota*; in luogo di *Sigma* un *Kappa* e un *Tau* davanti alle stesse vocali (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 21)⁵.

Una simile confusione si riscontra anche, nell’*Acroasis* 22, nell’illustrazione della trafila che dal latino COMMEATUS porta all’italiano *congedo* attraverso il francese *congé*: Cesarotti, come de Brosses, ritiene erroneamente che *congé* sia a sua volta un antico prestito dall’italiano; ma mentre de Brosses, al

5. «Ita sensim corrupta vox assuetudine alta, nec iam amplius medelam passa invalescere, toties corrupenda iterum quoties ab una gente ad aliam traducitur. Ex ea prava pronunciandi ratione saniorum Gallorum testimonio videmus factum, ut apud Gallos non modo in nativis vocabulis sed Latinis atque exteris omnibus Iota consonum et Gamma vocalibus Epsilon ac Iota praepositum pro ζήτα, Cappa et Tau ante easdem pro Sigma in colloquendo usurpetur».

netto dell'errore, ripercorre con grande chiarezza le fasi evolutive supposte (da MEARE, per derivazione interna al latino, COMMEATUS; da COMMEATUS, per variazione dell' «inflection labiale», l'italiano antico *combiato*; infine da *combiato*, con spirantizzazione dell'approssimante nel passaggio dall'italiano al francese, *congé*), Cesarotti riduce il tutto assai più vagamente al «pronunciationis vitium» dei francesi, mettendo sullo stesso piano il presunto adattamento dell'approssimante italo-romanza *Jota*, articolata «quasi ζῆτα» (cioè [ʒ]), e la notazione di [ʒ] con *Gamma* (cioè con <g>), quest'ultimo un mero fatto grafico evidentemente estraneo all'evoluzione fonologica della parola:

Du verbe *meare* le latin fait *commeatus*: l'italien varie l'inflexion labiale et fait *combiato*; que le françois prononce *combjato*, et en fait son mot *congé*, ou la R[acine] *meare* est fort difficile à reconnoître (de Brosse, 1765, II, p. 127).

Che la parola italiana *congedo* presa dai francesi derivasse in origine da *commeatus* uno non lo sospetterebbe a prima vista: ma è facile da riconoscere per chi tenga presente la pronuncia francese. Da *commeatus*, sostituendo l'*Epsilon* con uno *Jota*, gli italiani formarono *commiato*: questo in un primo momento è passato da noi ai francesi, ma per un vizio di pronuncia la vocale *Jota* è stata da loro convertita in una consonante. Avendo essi, poi, questo ulteriore vizio, di articolare regolarmente lo *Jota* consonantico quasi come uno *Zeta*, pronunciano *conj'*, omettendo la terminazione latina; infine, sviati da una terza abitudine di pronuncia errata per cui in luogo di *Zeta* impiegano *to* [scil. 'così, analogamente'] *Gamma* davanti a *Epsilon* non meno che *Jota* consonantico, ciò che pronunciano *conjà* si può vedere scritto *congé*: da cui *congedo* degli italiani (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)⁶.

Il divario tra la limpida trattazione di de Brosse e l'impacciata epitome di Cesarotti diventa ancora più evidente quando si viene alla comparazione interlinguistica, in cui de Brosse è maestro, mentre Cesarotti, poco incline alla riflessione grammaticale e allo studio delle lingue esotiche, arranca. Emblematico è un primo, disastroso tentativo interromanzo, nel quale l'abate si lancia nell'*Acroasis* 21, senza nessun appiglio nel *Traité*:

6. «Italicum verbum *congedo* ab Gallis sumptum ex Latino *commeatus* manasse primitus non quisque continuo existimet. At id ei perspectu facile, qui Gallicam pronunciandi rationem teneat. *Commiato* Itali ex *commeatu*, jota pro *Epsilon* subiecto fecere; id primum a nobis ad Gallos transiit; sed pronunciationis vitio, vocalis ab iis jota in consonam versa. Cum vero id insuper peccent, ut Jota consonum, quasi ζῆτα constanter efferant, hinc Latina terminatione abiecta *conj'* pronunciant, postremo tertia peccandi assuetudine abducti, qua τῶ Gamma ante *Epsilon* non minus, quam Jota consonum pro ζῆτα utuntur, quod *conjà* ab iis dictum, *congé* scriptum videas, ex quo *Congedo* ab Italis factum».

Nelle voci latine che cominciano con una doppia consonante, delle quali la seconda sia un *Lambda*, gli spagnoli convertono anche la prima, qualunque fosse, in un altro *Lambda*, e pronunciano *lluvia* per *pluvia*, *llave* per *clave*. Gli italiani, al contrario, mantenendo la prima muta, rigettando la liquida e inserendo uno *Jota*, levigano in qualche modo l'espressione, e da *pluvia* ottengono *piova*. I portoghesi, invece, stabiliscono di non privilegiare in queste parole una delle due consonanti, e inseriscono brutalmente al loro posto la gutturale più aspra *Chi*, talché *pluvia*, trasformata in *chuva*, si allontana moltissimo dall'origine latina (ivi, acr. 21)⁷.

L'esempio scelto da Cesarotti è facile e didatticamente spendibile anche oggi in un corso di linguistica romanza per matricole: si muove dal latino *pluv(i)a*, voce panromanza, e si confrontano gli esiti del nesso iniziale nei succedanei spagnolo, italiano e portoghese. Solo che l'illustrazione di Cesarotti è irrimediabilmente viziata dalla già osservata difficoltà di distinguere tra fonemi e grafemi e anche dall'ignoranza del valore fonetico delle diverse grafie romanze. Ne consegue che la risoluzione del nesso in una laterale palatale nello spagnolo *lluvia* viene presentata alla stregua di una geminazione di *elle* («Hispani primam etiam quaecumque ea fuerit in alterum Lamda convertunt») e, ancor più incredibilmente, l'esito in fricativa postalveolare del portoghese *chuva* viene descritto come un violento inasprimento gutturale («Lusitani vero [...] asperiozem gutturalem *Chi* in earum locum violenter inferunt»), rivelando così che, per Cesarotti, la consonante iniziale corrispondeva a una fricativa velare [x], secondo il valore di <ch> in tedesco.

È chiaro che, con queste premesse, anche gli esempi tratti da de Brosse sono passibili di più di un fraintendimento, specie quando Cesarotti si avventura ad adattarli alle proprie esigenze didattiche. È il caso del confronto, ancora nell'*Acroasis* 21, tra i popoli orientali («Eoae gentes») e i popoli occidentali («Occiduae [gentes]»), in cui Cesarotti riformula e integra una frase del capitolo x del II tomo del *Traité*, dove però a essere comparati sono i «peuples plus septentrionaux» con gli altri popoli:

Les peuples plus septentrionaux siflent également, soit du nez, soit des lèvres. Je viens de donner des exemples de l'addition du siflement nazal: en voici de l'addi-

7. «In Latinis vocibus quae a duplici consona incipiunt, quarum posterior Lamda sit, Hispani primam etiam quaecumque ea fuerit in alterum Lamda convertunt, et *lluvia* pro *pluvia*, *llave* pro *clave* pronunciant. Itali contra servata priore muta, reiecta liquida et iota interiecto dictionem quodammodo laevigant, et ex *pluvia* *piova* faciunt. Lusitani vero in iis vocibus utraque consona valere iussa, asperiozem gutturalem *Chi* in earum locum violenter inferunt ut *pluvia* in *chuva* conversa ab Latina origine longissime abscedat».

tion du siflement labial; ἔσπερος *vesper*, οἶνος [*sic*] *vinum*, ἔργον *work*, ὕδωρ *water*, etc. (de Brosses, 1765, II, p. 164).

Dato che i popoli orientali amano più comunemente le aspirazioni, quelli occidentali i suoni sibilanti, si può vedere come i latini antepongano volentieri ai vocaboli aspirati dei greci lettere sibilanti nasali o labiali: da *hex*, *heptà*, *hypò*, *hypèr* dei greci è stato fatto *sex*, *septem*, *sub*, *supra* dai latini; ciò che per i greci è *hèsperos*, *hèstia*, *hèsthema*, per i latini è *vesper*, *vesta*, *vestis*; le nasali o le labiali corrispondono così alternatamente agli spiriti aspri dei greci. Le lettere gutturali si prestano a essere elise, e tanto più facilmente quanto più si avvicinano alla base della gola, parte estrema dell'organo vocale. Gli antichi inglesi mutavano il gutturale *Kappa* con uno spirito gutturale, e pronunciavano *home* al posto di *comu*: con lo stesso spirito proprio della gola gli spagnoli sono soliti mutare lo spirito labiale *Phi* nelle parole latine, e li si può sentir pronunciare *hembra* per *femina*, *huigo* per *foco*, *huir* per *fugere*. Era comune presso i caldei e i siriani premettere alle voci straniere inizianti per *Sigma* implicato a un'altra consonante un qualche punto vocale, *to* [*scil.* 'come, ad esempio'] l'*Alph* aggiunto: i caldei talvolta un'*Alfa*, per lo più un *Jota*, i siriani un *Epsilon*. I francesi, imitando in questo i siriani, scrivono abitualmente *eschole* per *schola*, *estude* per *studio*, *esperer* per *sperare*, *estomach* per *stomacho*, anche se per una consuetudine diffusa presso di loro in alcune di queste voci lo stesso *Sigma* svanisce nella pronuncia (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 21)⁸.

De Brosses aveva contrapposto da un lato il greco, dall'altro il latino e l'inglese, lingue "più settentrionali", osservando che, lì dove il greco manca di una consonante iniziale (in realtà solo grafematicamente perché, tranne che nel caso di οἶνος, la vocale iniziale presenta lo spirito aspro), il latino e l'inglese aggiungono una sibilante («siflement du nez») oppure una labiale («siflement des lèvres»), per esempio in *vesper*, *vinum*, *work* e *water* rispetto al greco ἔσπερος, οἶνος, ἔργον e ὕδωρ. Si tratta di un classico esempio – per

8. «Cum Eoae gentes aspirationibus, Occiduae sibilis frequentius gaudeant, videas Latinos aspiratis Graecorum vocabulis sibilas narium aut labiorum litteras libenter praepone: ab Graecorum ἕξ, ἑπτὰ, ὑπό, ὑπὲρ, *sex*, *septem*, *sub*, *supra* ab Latinis factum; quod Graecis ἔσπερος, ἑστία, ἑσθημα, id *vesper*, *vesta*, *vestis* Latinis est; ita nares aut labra asperis Graecorum spiritibus alternis respondent. Gutturales litterae elidi promptae idque eo facilius quo magis ad infimum gutturem, extremam vocalis organi partem accedunt. Veteres Angli gutturalem Kappa gutturali mutabant spiritu, et *home* pro *comu* efferebant: eodem spiritu gutturi proprio Hispani labialem spiritum Phy in Latinis vocibus mutare assolent, ab iisque *hembra* pro foemina, pro foco *huigo*, *huir* pro fugere usurpari inaudias. Usitatum apud Chaldaeos ac Syros ut peregrinis vocibus ab Sigma alteri consonae implexo incipientibus vocale aliquod punctum Τῶ alph subiectum prefigant, Chaldaei quidem aliquando alpha, plerunque iota, Syri epsilon. Galli in eo Syros imitati pro schola *eschole*, *estude* pro studio, pro sperare *esperer*, *estomach* pro stomacho scripserunt, licet in nonnullis eiusmodi vocibus Sigma ipsum recepta apud eos consuetudine in pronunciando evanescat».

dirla con Marazzini (2002, p. 250) – di paleocomparativismo settecentesco, che individua correttamente una corrispondenza regolare di suono tra lingue imparentate (di lì a poco si sarebbe detto “indogermaniche”), anche se scambia la conservazione della labiale originaria in latino e nel germanico per un’innovazione di queste lingue rispetto al greco. Cesarotti deve aver ritenuto più funzionale alle proprie lezioni lo spostamento dell’asse geografico da nord-sud a est-ovest, così da estendere il confronto alle lingue semitiche, come in effetti avviene alla fine del passo. Ma in questo modo confonde corrispondenze etimologiche reali, come quella del greco ἕξ, ἑπτὰ, ὑπὸ, ὑπὲρ con il latino *sex, septem, sub, supra* e quella del greco ἔσπερος, ἑστία, ἔσθημα con il latino *vesper, vesta, vestis*, con corrispondenze accidentali che si devono a sviluppi poligenetici interni alle singole lingue, quali la genesi della fricativa glottidale sorda nell’inglese *home* (da una precedente velare) e nello spagnolo antico *hembra* e *huir* (da una precedente labiodentale), oppure la prostesi vocalica nel francese antico *eschole, estude, esperer, estomach* e lo stesso fenomeno in ebraico e in siriano (cfr. ebr. *ezrôa* ‘< z(ə)rôa’ ‘braccio’, siriano *’estrangēlā* < gr. στρογγύλος ‘rotondo’). A pasticciare ulteriormente il tutto, poi, c’è un controllo non sempre rigoroso delle forme, come quando il succedaneo spagnolo del latino *focus* è erroneamente identificato in *huigo* anziché in *fuego* (o, tutt’al più, nello spagnolo di prima età moderna *huego*)⁹.

Insomma, se dovessimo dare un giudizio spassionato delle *Acroases* etimologiche di Cesarotti, non potremmo esprimerci in maniera molto diversa da come si dice abbia fatto Rossini quando un giovane e velleitario compositore gli chiese di valutare le proprie partiture: «C’è del bello e c’è del nuovo: ma il nuovo non è bello e il bello non è nuovo»¹⁰. Con la precisazione, però, che il “bello non nuovo” oltrepassa di gran lunga il “nuovo non bello”, tanto che si fa fatica a trovare spunti davvero originali nei tre testi. Fra i pochi individuabili, il più notevole è alla fine dell’*Acroasis* 21, quando Cesarotti si sofferma su come le menti degli inesperti «per costruirsi le cause di una denominazione sconosciuta sognano fatti, fabbricano dal nulla persone, si inventano da ogni parte favole relative alla natura o alla storia» («ad extundendas ignotas nomenclationis causas facta somniant, personas fingunt, physicas passim atque historicas fabulas comminiscun-

9. Sulla diffusione di quest’ultima forma, presente anche in Nebrija, cfr. *DCECH*, II, 968a-b, s.v. *fuego*.

10. L’aneddoto è riportato da più fonti. Cfr., da ultimo, Dalmonte, Spampinato (2008, p. 20).

tur»). Il modello, anche in questo caso, è de Brosses, che aveva dedicato un paragrafo del *Traité* a illustrare come «La prononciation vicieuse introduit des fausses opinions» (de Brosses, 1765, II, p. 141). Da de Brosses Cesarotti riprende anche l'esempio del toponimo *Tour sans venin*, 'Torre senza veleno', nei pressi di Grenoble, dove secondo una credenza popolare gli animali velenosi muoiono all'istante, mentre il nome in realtà non ha niente a che vedere con il veleno, ma è la deformazione di un originario *Tour saint Vrain*, la 'Torre di san Verano':

On met au nombre des sept merveilles du Dauphiné la *Tour sans venin* près de Grenoble, où les animaux venimeux meurent, à ce qu'on prétend, aussi-tôt qu'on les y porte. Le fait est démenti par l'expérience; mais cela n'empêche pas que le peuple n'y ajoûte la même foi: c'est son usage. Le vrai nom de cette tour et de la chapelle voisine est: *Torre san Vereno, la tour saint Vrain*. On a dit par une prononciation altérée *Torre san veneno*, et en françois par une mauvaise équivoque *Tour sans venin*; ce qui a suffi pour établir cette fable (de Brosses, 1765, pp. 141-2).

Tra le sette meraviglie della provincia della Francia che chiamano Delfinato c'è un luogo particolare, di natura straordinaria se crediamo al volgo, in cui se si conducono delle bestie velenose, queste muoiono immediatamente. A causa di questo, raccontano, questo posto è chiamato nella lingua locale *Tour sans venin*, ossia *Torre senza veleno*. Ma per chi esamina la cosa più accuratamente è facile comprendere che non è il nome ad aver avuto origine dal fatto, ma il fatto dal nome. La cosa è smentita con certezza dalla testimonianza dei più avveduti e dall'esperienza dei più dotti: da dove dunque ha preso forza l'opinione popolare? Non c'è dubbio che quel miracolo si deve a una pronuncia corrotta. La torre fu posta in quel luogo in tempi antichi, e a essa fu addossata una cappella che gli abitanti avevano consacrato a Vereno, uomo venerato dai francesi per la sua religiosità: essa fu dunque detta da principio *Tour Saint Verain*, ossia *Torre di San Vereno*. In seguito, per una cattiva abitudine di pronuncia si cominciò a dire al posto di *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin*: di qui la favola! (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)¹¹

11. «Inter Gallicae provinciae, quam Delphinatum vocant septem miracula, peculiaris, si vulgo credimus, locus est mirificae indolis, in quem veneficae bestiae semel illatae continuo intereunt. Ex eo, ut perhibent, is locus nativa lingua *Tour sans venin* hoc est *Turris sine veneno* appellatur. At vero rem diligentius perpendentibus intellectu facile non nomen ex facto ortum; sed factum ex nomine. Res certe saniorum testimonio et doctorum experientia plane refellitur. Unde ergo tandem popularis opinio invaluerit? Nimirum id miraculum depravatae prononciationis debitum. Turris eo loci antiquitus posita, eique sacellum adiectum quod incolae Vereno homini in sacros Gallorum Fastos recepto pietatis ergo dicaverant. Ea ergo *Tour saint Verain*, hoc est *Santi Vereni Turris* primitus dicta. Prava deinceps assuetudine pro *Tour Saint Verain*, *Tour sans venin* dici coeptum: ex eo fabula!».

Cesarotti però coglie l'occasione per premettere all'esempio di de Brosses un'analogia storia di parola ricavata dalla dissertazione *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions* di Michaelis (1762): l'etimologia del *monte Pilato*, che non si deve al fatto che Ponzio Pilato si sarebbe gettato da quel monte, come crede il volgo, bensì all'aggettivo *pileatus*, 'incappucciato', con cui il monte veniva indicato quando la cima era nascosta dalle nubi:

Lorsque dans un tems serein un nuage flotte et s'étend peu à peu sur le sommet d'une certaine Montagne de la Suisse, ce qui arrive très souvent, ce sommet se présente à l'œil comme couvert d'un chapeau: cette figure à donné origine au nom de *mons pileatus*, corrompu dans la suite, et changé en *mont de Pilate*: et pour expliquer ce faux nom, il a falu la fable que Pilate s'est précipité dans un lac qui se trouve sur une pareille montagne (Michaelis, 1762, p. 114).

Se talvolta una piccola nuvola si posa sui gioghi più alti delle Alpi, ricorda a meraviglia un berretto [*pileum*] calcato sulla testa di un uomo. Dalla vista frequente di questo spettacolo è successivamente avvenuto che un certo giogo delle Alpi fin dall'epoca del declino della latinità fosse detto dagli uomini che abitavano nei dintorni *monte Pileatus*. Con un traslato del tutto analogo, i nostri montanari quando le cime dei monti sono oscurate da nuvole livide spesso dicono che il colle più alto degli Euganei si è coperto con un berretto. Col passare del tempo, a causa della velocità di pronuncia, al soprannome cadde una letterina, e il monte da *Pileatus* è diventato *Pilatus*. Poi, col dissolversi della lingua latina, i posteri, che ignoravano sia la denominazione originaria sia la causa di quella denominazione, assegnarono generosamente in dono quel monte al Pilato governatore della Giudea. Di qui la storia diffusa tra loro secondo cui Pilato, il quale risulta essere stato esiliato da Tiberio nella Vienna degli Allobrogi, cosciente del delitto compiuto in Giudea, si fosse gettato da quel giogo, e che i suoi mani, erranti per quei luoghi, avessero infestato i dintorni di spettri e fantasmi (Cesarotti, in corso di stampa, IV, 2, acr. 22)¹².

12. «Editioribus Alpium iugis si quando nubecula insidet, pileum humano capiti impositum perbelle refert. Ex eo frequenti aspectu deinceps factum ut certum ex Alpinis iugum ab hominibus circa degentibus iam ab devexae Latinitatis tempore *Pileatus mons* diceretur. Translatione plane consimili monticolae nostri ubi montium cacumina luridis inumbrantur nubibus Collem Euganeorum celsissimum sese pileo obnupsisse dicitant. Processu temporis ex pronunciationis celeritate excidit cognomini una litterula, et mons ex *Pileato, Pilatus* factus. Tum evanescente Latina lingua, posteri tum primaeva appellatione, tum appellationis causa ignorata, eum montem Pilato Iudaeae praesidi liberali dono addixere. Hinc vulgata apud eos fabula Pilatum quem in Viennam Allobrogum ab Tiberio ablegatum constat, patrati in Iudaea facinoris sibi conscium sese ex eo iugo dedisse praecipitem, eiusque manes per ea loca errabundos viciniam terriculamentis ac larvis habere infestam».

L'affinità tra la *Tour sans venin* di de Brosses e il *monte Pilato* di Michaelis sarebbe stata colta, più di due secoli dopo, da un finissimo interprete della linguistica settecentesca come Droixhe (1978, p. 199), ed è quindi merito del Cesarotti pensatore l'aver riconosciuto così precocemente il *fil rouge* che lega i due esempi: l'etimologia popolare. Al Cesarotti professore è invece da accreditare la sostituzione del monte *Pilatus* che svetta su Lucerna, sul lago dei Quattro Cantoni, con il *Mont Pilat*, nei pressi di Vienne, a sud di Lione, e soprattutto il parallelo con le denominazioni attribuite al più alto dei Colli Euganei quando è coperto dalle nuvole, un esempio tratto dalla parlata dei «monticolae nostri» che doveva essere sicuramente familiare all'uditorio padovano¹³.

3

Etimologia e “teoria sulla bellezza dei termini” nel *Saggio*

Non ci è dato osservare le modalità della rielaborazione di questi primi appunti nelle successive lezioni. Dobbiamo rivolgerci direttamente al *Saggio*, che anche per quel che riguarda l'etimologia appare la *summa* del pensiero linguistico cesarottiano, la sua definizione più matura. Anzitutto, Cesarotti ha capito che cosa gli interessa veramente, ossia, come scrive lui stesso nella lettera a Galeani Napione in appendice alla terza edizione, «toglier la lingua al despotismo dell'autorità e ai capricci della moda e dell'uso, per metterla sotto il governo legittimo della ragione e del gusto» (Cesarotti, 1960, p. 17): di conseguenza le divagazioni diacroniche, non solo quelle propriamente etimologiche, ma anche le riflessioni sull'origine del linguaggio, importano solo per le loro applicazioni sincroniche, in un'estetica razionalista che abbraccia al contempo la lingua del popolo e lo stile degli scrittori. In secondo luogo, Cesarotti amplia le proprie fonti, dando spazio agli autori già noti (Vico, Condillac, Michaelis) e integrandoli con i pensatori della nuova generazione, fra cui Herder e anche sé stesso, come dimostra la lunga autocitazione dal *De naturali linguarum explicatione* nelle prime pagine della parte II del *Saggio* (ivi, pp. 320-1); continua invece a mancare il «sensato Muratori», la cui Dissertazione xxxiii *De origine sive etymologia italicarum vocum* è citata nella parte IV solo relativamente

13. Locuzioni del tipo di *avere o metter(si) il cappello* riferite a cime coperte di nubi sono notoriamente diffuse in molti dialetti italiani (LEI, XI, p. 562b, s.v. *cappellus*). Per i dialetti veneti cfr. i vari proverbi raccolti da Pasqualigo (1882, pp. 235-6).

alla necessità di «far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne dei particolari vocabolari» (ivi, p. 421), mentre nessuna delle etimologie muratoriane è utilizzata nella parte II, a ulteriore dimostrazione della distanza di Cesarotti dall'etimologia filologica e antiquaria di cui Muratori è il campione nell'Italia del Settecento. Il «sagace ed erudito filosofo de Brosses» resta comunque il riferimento principale, com'è apertamente dichiarato in una delle note aggiunte nella terza edizione (ivi, p. 322, nota 1), ma del *Traité* debrossiano è utilizzato solo «quel tanto delle sue dottrine che potea bastar al mio intento, sol per servirmene di base alla mia teoria sulla bellezza dei termini».

Il nuovo orientamento estetico condiziona la selezione degli argomenti, che appare ben diversa da quella delle lezioni etimologiche padovane. Sono ridotte al minimo le considerazioni sui suoni, utili solo a illustrare i meccanismi prestorici dell'onomatopea (ivi, pp. 319-21) e del fonosimbolismo (ivi, pp. 327-8), su cui peraltro l'abate, ormai «sufficientemente maturo» (Roggia, 2011, p. 60), si era già soffermato nel *De naturali linguarum explicatione*. Il focus si sposta invece sulla morfologia, specie nel IV paragrafo della parte II, dove si distingue fra *traslazione*, *composizione*, *apposizione* e *derivazione*, che Cesarotti immagina isomorfe alla percezione dei *designata* da parte dei parlanti e, come tali, «operazioni dello spirito» prima ancora che processi grammaticali¹⁴:

Quattro sono le operazioni dello spirito sopra i vocaboli rispetto a questo rapporto: la traslazione, la composizione, l'apposizione, la derivazione. Se un oggetto nuovo, benché di diversa specie, mostrava una somiglianza o un'analogia fortemente sensibile col primo, si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti. Se una sostanza sembrava partecipar di due altre, se ne formava il nome coll'accoppiamento dei due rispettivi vocaboli. Se il nomenclatore osservava nel tempo stesso ciò che in un oggetto v'era di somigliante e ciò che di proprio, si apponevano l'uno all'altro separatamente due termini, il primo dei quali mostrava la somiglianza, il secondo la differenza caratteristica: così i Romani chiamarono gli elefanti *buoi lucani*, gli Americani denominarono

14. Significativo, come osserva già Roggia (2011, p. 60, nota 25), l'aggiustamento rispetto al *De naturali linguarum expositione*, dove le "operazioni" si esauriscono in *identitas*, *derivatio* e *compositio* e non contemplan quindi l'*apposizione*, che è il processo a cui nel passo riportato del *Saggio* si dà maggior risalto. Rilevante è anche la sostituzione di *identitas* con *traslazione*, che pare implicare un cambio di prospettiva, per cui il mutamento (in questo caso semantico) non è più visto come l'automatica conseguenza della somiglianza dei *designata*, bensì come il risultato dell'istituzione di una relazione fra i referenti da parte dei parlanti («si connotava questo rapporto accomunando lo stesso nome ad ambi gli oggetti»).

il leone *gatto grosso e malvagio*, e gli Ottentoti non trovarono miglior modo di rappresentare il cavallo che chiamandolo *asino selvatico*. Se finalmente una sostanza o un'idea aveva qualche specie di dipendenza o di connessione con un'altra già nota, s'indicava coll'inflettere e modificare in varie guise il vocabolo già destinato a dinotar la sostanza a cui la nuova per qualche punto attenevasi (Cesarotti, 1960, p. 324).

Rispetto alle *Acroases* etimologiche risalta poi la soppressione di qualsiasi riferimento alla comparazione interlinguistica: l'unico vero esempio di ricostruzione etimologica presente nel *Saggio*, aggiunto in nota nella terza edizione per illustrare la teoria condillachiana dell'origine imitativa del linguaggio, riguarda non a caso una parola assente in de Brosses, *barca*, scelta probabilmente perché senza corrispondenze al di fuori del latino e refrattaria alla scomposizione in radici comparabili; pertanto la sua dissezione in germi di presunta origine onomatopeica (A 'il mare', BA 'il mare con le onde', BARC 'il naviglio') può essere eseguita internamente, senza il confronto con altre lingue, e ha comunque carattere di *exemplum fictum*, come rivela il verbo «suppongasi» che la introduce:

Suppongasi che l'oggetto che fissa l'attenzione dell'uomo il quale s'inizia nella loquela, sia il mare, ch'io adesso chiamo A, ma ch'egli vorrebbe denominar, né sa come. Sente che questo coll'onde manda un suono simile a B, egli imita quel suono, e chiama appunto BA quell'oggetto incognito. Così dicendo BA, la somiglianza del suono B gli sveglierà l'idea dell'oggetto A. Ma il mare ha un rapporto coi legni marinareschi, non però in qualità di sonoro ma di navigabile. Il nostro uomo vede un naviglio, e osserva il suo rapporto col mare, e avendo chiamato questo BA, chiama il naviglio BARC; così la nuova articolazione BARC, derivata dal suono primitivo BA, serve a indicar un oggetto che ha bensì relazione col primo A, ma non già col suono B che servi a denominarlo (ivi, p. 322, nota 1).

Al contrario, fra le restanti etimologie Cesarotti seleziona solo esempi sufficientemente sicuri – benché, al nostro vaglio di osservatori moderni, non sempre corretti – di storie di parole greche (*psiche, areté, alethia [sic], anaesthesia, analgesia* ecc.), latine (*concilium, virtus, religio, astutia, urbanitas, ambitio, coniugium* ecc.) e romanze (*pensare, rivali, inclinazione, scrupolo, tribolazione, coquetterie* ecc.), con qualche aggiunta dal tedesco (*Gott, Fieberrinde*) e dall'ebraico (*Jehova, Eloim [sic], halal*). La gran parte degli esempi è ricavata da de Brosses, ma occasionalmente Cesarotti attinge anche a Vico, come ha mostrato Battistini (2004, p. 332), specie per quel che riguarda le voci con «impalcazioni sociali e religiose» (come *ius* e *coniugium*), che sono preponderanti. Anche la ricostruzione dell'evoluzione semantica del

greco *nomos*, che Cesarotti definisce «una connessione e progressione di sensi» che «più bella e più filosofica» non può darsi, addirittura «un trattato di *ius* naturale e civile racchiuso in un termine», sembrerebbe trarre spunto dalle vicende di *lex* ripercorse da Vico nella *Scienza nuova*, benché rispetto a queste risulti assai meno dotta e stringente, come emerge dal confronto dei due passi:

Questa dignità è un gran principio d'etimologia: che secondo questa serie di cose umane si debbano narrare le storie delle voci delle lingue natie, come osserviamo nella lingua latina quasi tutto il corpo delle sue voci aver origini selvagge e contadinesche. Come, per cagion d'esempio, «*lex*» dapprima dovette essere «raccolta di ghiande», da cui crediamo detta «*ilex*», quasi «*illex*», l'elce (come certamente «*aquilex*» è 'l raccoglitore dell'acque; perché l'elce produce la ghianda, alla quale s'uniscono i porci). Dappoi «*lex*» fu «raccolta di legumi», dalla quale questi furono detti «*legumina*». Appresso, nel tempo che le lettere volgari non si eran ancor trovate con le quali fossero scritte le leggi, per necessità di natura civile «*lex*» dovette essere «raccolta di cittadini», o sia il pubblico parlamento; onde la presenza del popolo era la legge che solennizzava i testamenti che si facevano «*calatis comitiis*». Finalmente il raccogliere lettere e farne com'un fascio in ciascuna parola fu detto «*legere*» (Vico, 1953, pp. 458-9).

Ma non può darsi una connessione e progressione di sensi più bella e più filosofica di quella che si trova nella voce greca *nomos*, con cui si dinotano ad un tempo cinque cose affatto diverse, «pascolo», «ripartimento», «armonia», «legge» e «matrimonio». Questa sola parola c'istruisce che gli uomini prima pastori divisero i pascoli comuni, e gli ripartirono equabilmente: questo ripartimento, producendo il *tuo* e 'l *mio*, introdusse le leggi per custodirlo: dal ripartimento dei beni sociali, protetto dalle leggi, risultò l'armonia della società, come l'armonia della musica nasce dal ripartimento proporzionato dei suoni: effetto utilissimo di queste leggi è il sancir colla propria autorità l'accoppiamento fra due persone de' due sessi, e formarne sotto certi riti un contratto pubblico, di cui la legge stessa è garante. Ecco un trattato di *ius* naturale e civile racchiuso in un termine (Cesarotti, 1960, p. 334).

Come si è detto, però, il cuore della trattazione di Cesarotti è la valutazione estetica dei termini secondo la loro «aggiustatezza» (ivi, p. 319), un'originale declinazione dell'*ὀρθότης* platonica di cui non si trova traccia né in Condillac né in de Brosses, e i cui presupposti vanno semmai individuati, come ha ben visto Gensini (1993, p. 258), nella teoria del fondamento "tropic" del linguaggio di Du Marsais (1730), mediata in Italia dalle *Ricerche intorno alla natura dello stile* di Beccaria (1770). Liquidate quindi nei primi paragrafi le premesse teoriche sullo «sviluppo natural della lingua» e sulle

«fonti universali dei vocaboli» (Cesarotti, 1960, p. 320), a partire dal paragrafo VII Cesarotti può finalmente dedurne le conseguenze, escludendo dall'analisi le «voci insignificanti» che «non hanno in veruna lingua alcun pregio particolare» e puntando dritto sui *termini-figure*, nei quali riconosce «due specie di bellezza o difettuosità, secondo il doppio rapporto [...] degli oggetti col suono e degli oggetti fra loro» (ivi, pp. 326-7).

Il posto di rilievo assegnato al «rapporto degli oggetti col suono», cioè all'onomatopea e soprattutto al fonosimbolismo, è il maggior debito contratto da Cesarotti con i sensisti francesi, nella fattispecie, ancora una volta, con de Brosse. Coerentemente, da de Brosse è tratta la gran parte degli esempi: il «caractère» *ST* che esprime «un état d'immobilité» (de Brosse, 1765, I, p. 261), da cui il latino *stabilis*; il «caractère liquide» *FL* (ivi, p. 263), che occorre nel latino *flumen*; l'*'S*, «construction propre à peindre les bruits de siflement» (ivi, p. 267), come nel latino *serpens*; ecc. Tuttavia, la trattazione di Cesarotti è autonoma e anzi, in alcuni punti, vira persino su posizioni antidebrossiane. Ecco quindi che nel paragrafo VIII della parte II l'"aggiustatezza" di *stabilis*, *flumen*, *serpens* e *grus* è sfruttata per far risaltare, per contrasto, la difettosità delle corrispondenti voci greche βέβαιος, ποταμός, ὄφις e γερανός, con l'intento evidente – anche se non dichiarato – di mettere in discussione il mito della perfezione della lingua greca e della sua letteratura, al quale de Brosse si era mostrato tutt'altro che insensibile¹⁵. A sua volta il latino si rivela inferiore all'italiano in parole come *bellum*, *glaber*, *tuba*, *evellere*, meno evocative di *guerra*, *liscio*, *tromba* e *schiantare*:

Quanto al primo [rapporto] saranno belli e pregevoli que' vocaboli che colla natura e l'acozzamento de' loro elementi rappresentano più al vivo le qualità esterne degli oggetti che hanno una qualche analogia diretta o indiretta coll'organo della voce: men belli o difettosi saranno quelli che o non esprimono adeguatamente questa analogia, o fanno una discordanza col suono dei corpi. Sotto questo aspetto sarà migliore la voce *stabilis* dei Latini che il *bebaios* dei Greci, *flumen* di *potamos*, *serpens* di *ophis*, *grus* molto più bello di *geranos*. Così l'*acqua* italiano e il *vague* francese che si diguazzano nella bocca, avranno più pregio che

15. Cfr. de Brosse (1765, I, pp. 84-5): «La source de tant de louanges données à la langue grecque, la plus belle en effet de celles que les hommes ont jamais parlé, du moins de notre connaissance, vient de ce qu'elle est plus facile à reconnoître pour l'ouvrage de la nature de ce qu'elle a mieux reussi qu'une autre à peindre les objets extérieurs, en se tenant attachée de plus près au système de la nature, qui n'est autre que ce penchant qu'elle a donné à l'homme de combiner la forme d'une inflexion vocale avec la forme d'un objet physique, pour les assimiler l'une à l'autre».

hydor e *cyma*; guerra, liscio, tromba saranno da preferirsi a *bellum*, *glaber*, *tuba*; *schiantare* avrà quella bellezza espressiva che manca ad *evellere* e così d'altri simili (Cesarotti, 1960, p. 327).

Applicata al rapporto con i suoni, insomma, la teoria sulla bellezza dei termini risulta funzionale a scardinare qualsiasi forma di classicismo (tanto che perfino l'italiano *acqua* e il francese *vague*, che «si diguazzano nella bocca», possono superare in espressività le corrispettive voci greche ὕδωρ e κύμα) e, più in generale, a invalidare ogni «gara di lingue» (ivi, p. 308), perché, com'è dichiarato in una delle celebri proposizioni in apertura al *Saggio*, «niuna lingua è perfetta: come non lo è verun'altra delle istituzioni umane» (ivi, p. 309).

Ma, come si legge nel medesimo paragrafo, «se però niuna lingua è perfetta, ognuna non per tanto può migliorarsi» (ivi, p. 310); e questo miglioramento interno alle lingue e alla loro evoluzione, che avviene a un livello diverso del rapporto degli oggetti col suono, quello cioè consapevole e razionale del «rapporto [...] che passa tra oggetto e oggetto» (ivi, p. 329), richiede per essere apprezzato lo strumentario concettuale della retorica, che è poi lo stesso della semantica diacronica, come si sarebbe riconosciuto nel Novecento (cfr. Ullmann, 1977, pp. 241-2). Qui il problema è anzitutto di metodo: una volta individuati i «due fonti» del rapporto degli oggetti fra loro (ivi, p. 329), cioè la metafora e la metonimia, occorre trovare criteri di valutazione universali analoghi a quelli adottati per le radici onomatopiche e fonosimboliche. Alla definizione di tali criteri, però, soccorre poco il *Traité* di de Brosses, assai più incentrato sulla «*dérivation matérielle*» delle parole che non sulla «*dérivation ideale*» (de Brosses, 1765, II, p. 182), e sono di scarso aiuto anche le lezioni etimologiche padovane, che in conformità con il modello debrossiano contengono solo minimi cenni all'evoluzione dei significati. Ben più utili risultano i trattati di retorica, come quelli già citati di Du Marsais e di Beccaria, che istituiscono entrambi una gerarchia estetica dei vari tipi di metafora (Du Marsais, 1730, pp. 138-42; Beccaria, 1770, p. 82). Beccaria, inoltre, tenta la stessa operazione anche per le metonimie, alla quale Cesarotti potrebbe aver attinto per la sua classificazione, come suggerisce una certa somiglianza di lessico e contenuti, che tuttavia è lungi dall'essere probante, come emerge dal confronto fra i due trattati:

simili parole [...] se siano espresse con una delle principali [impressioni], cioè di quelle, che indicano, o l'uso, o l'azione, o l'origine, o la conseguenza della cosa medesima noi veniamo a rendere dominante nella fantasia un'idea sensibile, precisa e

particolare, che richiama tutto il resto sufficientemente rilegandolo, per così dire, nella folla delle idee taciute, lasciando lo spazio, ed il tempo ad altre accessorie, che si debbono esprimere (Beccaria, 1770, p. 84).

E questo scambio [*scil.* di significato] sarà tanto più piacevole, quanto sarà fatto fra idee più comunemente, e più universalmente associate, cioè fra quelle associazioni, che dalla generale, e costante natura degli uomini, e delle cose sono prodotte, non dalla locale, e temporaria, e perciò incerta, particolare, e solamente relativa (ivi, p. 83).

Quindi saranno più belli i termini che si traggono dalla causa, dall'effetto, dalla forma, dal fine, dall'uso, dalla connessione prossima, e quelli ancora più che obbligandoci ad una leggera attenzione ci fanno con un picciolo esercizio di spirito scoprire una verità: men pregevoli saranno quei che si deducono dalla materia, dall'autore, dalla causa occasionale, dal paese: difettosi alfine quei che derivano da una particolarità accidentale e indifferente, da una circostanza momentanea, da un appiccio soverchiamente lontano, da una opinione falsa, da una qualità comune e generica (Cesarotti, 1960, p. 369).

A prescindere dalle possibili fonti, comunque, nella valutazione del rapporto tra oggetto e oggetto, molto più che in altri passi della parte II del *Saggio*, ha un ruolo determinante l'esperienza di Cesarotti critico e traduttore, il che conferisce a questa sezione una spiccata autorialità. Non si spiega altrimenti la libertà con la quale l'abate padovano non solo giudica le parole di una lingua più o meno belle di quelle di un'altra secondo la motivazione, ma osa persino rifiutare per alcuni *designata* tutte le motivazioni disponibili nelle varie lingue, per proporre altre astoriche, da lui ideate, giudicate conformi alla vera essenza degli oggetti. Un caso esemplare è quello del nome di Dio, che apre il paragrafo XI:

Venendo alle derivazioni, il nome della divinità presso di noi non parla né all'intelletto, né al cuore: presso i Greci, significando o «corrente» o «spettacolo», sembrava indicare il culto degli astri. Il *Tien* dei Cinesi, nome del cielo materiale, procacciò loro la taccia bene o mal fondata d'ateismo. Presso gli Ebrei soltanto ebbe Dio un nome degno di sé nella voce arcana *Jehova*, che dinota l'Ente per eccellenza. È un po' strano però che gli Ebrei si servissero comunemente dell'altro nome *Eloim*, che sembra puzzar di politeismo. Gli altri orientali denominarono anch'essi Dio dalla potenza o dal terrore. E qui gioverà di osservare che sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici. L'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sé, la Causa-prima, e simili, essendo titoli coesenziali a Dio e comunicabili, avrebbero date idee più pure della natura divina; laddove gli altri vocaboli che vagliono tutti «forte», «eccelso», «gran-

de», «potente», «terribile», potendo cader anche sull'uomo, possono forse aver, se non generata, almeno mantenuta l'idolatria (ivi, pp. 330-1).

Cesarotti ritiene inadatti tanto il greco *θεός*, cioè secondo etimologie pre-scientifiche già platoniche il «corrente» (da *θέω*, 'corro') o lo «spettacolo» (da *θεάουμαι*, 'guardo, ammiro'), quanto il cinese *tiān*, 'cielo', e l'ebraico *Elōhīm* che, per la terminazione plurale, «sembra puzzar di politeismo», e salva soltanto la «voce arcana *Iehova*, che dinota l'Ente per eccellenza» (in quanto connessa con la radice trilittera del verbo "essere" in ebraico). Si spinge quindi a osservare che «sarebbe altamente desiderabile che Dio presso tutti i popoli avesse sortito il nome da' suoi attributi metafisici», non esitando a proporre lui stesso denominazioni alternative, come «l'Eterno, l'Infinito, lo Stante-per-sé, la Causa-prima», le quali, per il fatto di essere «titoli coesenziali a Dio e incomunicabili», non prestano il fianco a pericolose interpretazioni politeistiche, come invece fanno le denominazioni fondate sulla forza, sulla grandezza e sulla potenza.

Nell'esempio che si è fatto l'ebraico è almeno in parte risparmiato dalla diagnosi di perfettibilità. Ma in quello che chiude lo stesso paragrafo XI non è esente da critiche nemmeno la lingua delle Scritture:

Le voci *terra* e *mare* al presente sono puri segni indifferenti; ma se dovesse darsi il nome al primo di questi elementi, sarebbe meglio il chiamarla *feconda* o *tutto-madre*, come la denomina Eschilo, di quello che *salda*, o *rotonda*, o anche *arida*, come si dice in ebraico: nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui era dianzi ingombrata, o a quelle del diluvio da cui usciva: così il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*, che *sale*, come lo chiamarono i Greci e i Latini (ivi, p. 333).

Per Cesarotti l'ebraico *yabbāšāh*, una delle parole per 'terra' indicante nello specifico la terra asciutta (conformemente alla radice *y-b-š*, 'seccare, asciugare'), è un «nome che non poteva esser buono se non col rapporto alle acque del caos da cui [la terra] era dianzi ingombrata, o a quelle del diluvio a cui usciva»¹⁶. Una denominazione migliore, invece, è quella poetica di

16. Per la verità il termine compare solo nel racconto della Creazione (*Genesi* 1,9-10), quando Dio separa la terra asciutta (*yabbāšāh*) dalle acque e dà alla prima il nome di 'terra' (*ereš*), mentre nell'episodio dell'arca di Noè s'incontrano altre parole (*ereš*, *adāmāh*) e, specificamente per la 'terra asciutta', *hānābāh* (*Genesi* 7,22). Cesarotti potrebbe far riferimento tanto a *yabbāšāh* quanto a *hānābāh*, includendo le due voci in un unico tipo motivazionale, oppure essere stato tratto in inganno da *yābšāh* in *Genesi* 8,14 (*yābšāh hā'āreš*: 'asciutta [era] la terra'), omografo di *yabbāšāh*, che però è una forma verbale.

tutto-madre datale da Eschilo nel *Prometeo incatenato* (v. 90: «παμμήτωρ τε γῆ», ‘terra madre di tutto’). Analogamente, ma questa volta con riguardo alle lingue classiche, i nomi di ἄλς e di *sal*, possibili denominazioni del ‘mare’ in greco e latino, colgono dell’oggetto una qualità accidentale, mentre «il mare sarebbe meglio detto *navigabile*, o *abbraccia-terra*», quest’ultima una *kenning* di coniazione cesarottiana che ricorda nella forma i composti dell’*Ossian* (Della Corte, 1997).

4

L’etimologia fra *rettorica* e *filosofia grammaticale*

Circa trent’anni fa, nel suo volume su *Storia e coscienza della lingua in Italia dall’umanesimo al romanticismo*, Claudio Marazzini osservava come la teoria sulla “bellezza dei termini” di Cesarotti fosse stata ignorata dagli studiosi e sospettava che ciò si dovesse al fatto che «questa teoria (a differenza di altre, contenute nel *Saggio* cesarottiano) appartiene ad un orizzonte epistemologico caratteristico del sec. XVIII, e non può essere paragonata ai risultati della linguistica moderna» (Marazzini, 1989, pp. 166-7). La teoria, però, non dovette godere di grande fortuna nemmeno all’epoca di Cesarotti, se è vero che l’abate Andrés, fra i primi entusiasti critici del *Saggio sopra la lingua italiana*, aveva ciò nondimeno espresso delle riserve proprio sui «tanti esempi d’etimologia e di omonimie, che possono sembrar soverchi», mentre a suo avviso un loro sfoltimento avrebbe lasciato spazio alle più «necessarie investigazioni dello stile» (cit. da Cesarotti, 1960, p. 426). Nell’*Avvertimento degli editori* in appendice alla terza edizione del *Saggio*, probabilmente scritto da Cesarotti stesso e comunque da lui approvato, ad Andrés si ribatte orgogliosamente che «l’etimologia nell’aspetto in cui la riguarda l’autore apparteneva direttamente al di lui soggetto» e che «all’incontro le teorie dello stile non potevano averci luogo che occasionalmente, non essendo questa un’opera di rettorica, ma di filosofia grammaticale considerata ne’ suoi rapporti colla rettorica» (ivi, p. 427).

È dunque all’interfaccia di filosofia e retorica, diremmo oggi di linguistica generale e stilistica, che Cesarotti colloca l’etimologia: una collocazione che, come si è visto, non ha precedenti nella trattatistica italiana e francese prima di Cesarotti – anche se lì ha le sue premesse – e che non verrà riproposta in quella a lui successiva. Un *unicum* quindi, che la distanza dal corso che avrebbe preso la linguistica otto e novecentesca rende oggi non sempre facile da comprendere, ma non per questo meno interessante e

affascinante, e che grazie all'edizione delle lezioni padovane possiamo ora apprezzare fin dalla sua preistoria.

Riferimenti bibliografici

- BATTISTINI A. (2004), *Il Vico «vesuviano» di Melchiorre Cesarotti*, in Id., *Vico tra antichi e moderni*, Il Mulino, Bologna, pp. 301-60.
- BECCARIA C. (1770), *Ricerche intorno alla natura dello stile*, appresso Giuseppe Galeazzi Reg. Stampatore, Milano.
- CESAROTTI M. (1810), *De lingua et eloquentia praecipue graeca acroases in Patavino Archigymnasio publice habitae*, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, vol. XXXI, typis Molini, Landi et Soc., Florentiae.
- ID. (1811-13), *Dell'epistolario di Melchiorre Cesarotti*, tt. I-VI, in *Opere dell'abate Melchior Cesarotti padovano*, voll. XXXV-XL, presso Molini, Landi e comp., Firenze.
- ID. (1960), *Saggio sulla filosofia delle lingue*, in E. Bigi (a cura di), *Dal Muratori al Cesarotti*, t. IV: *Critici e storici della poesia e delle arti nel secondo Settecento*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 304-426.
- ID. (in corso di stampa), *Scritti sulle lingue antiche e sul linguaggio*, a cura di C. E. Roggia, Accademia della Crusca, Firenze.
- DALMONTE R., SPAMPINATO F. (2008), *Il nuovo in musica: estetiche, tecnologie, linguaggi*, Atti del convegno (Trento, 18-20 gennaio 2008), Libreria musicale italiana, Lucca.
- DCECH = J. Corominas, J. A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispánico*, 6 voll., Gredos, Madrid 1980.
- DE BROSSES CH. (1765), *Traité de la formation mécaniques des langues et des principes physiques de l'étymologie*, chez Saillant, Vincent et Desaint, Paris.
- DELLA CORTE I. (1997), *Gli aggettivi composti nel Cesarotti traduttore di Ossian*, in "Studi di lessicografia italiana", XIV, pp. 283-346.
- DROIXHE D. (1978), *La linguistique et l'appel de l'histoire (1600-1800). Rationalisme et révolutions positivistes*, Droz, Genève.
- DU MARSAIS C. CH. (1730), *Des tropes ou des diférens sens dans lesquels on peut prendre un même mot dans une même langue*, chez la Veuve de Jean-Baptiste Brocas, Paris.
- GALLO V. (2008), *Gli autografi cesarottiani della Biblioteca Riccardiana di Firenze (mss. 3565-3566)*, in "Critica Letteraria", XXXVI, 141, pp. 645-75.
- GENSINI S. (1993), *La teoria semantica di Leopardi*, in Id., *Volgar favella. Percorsi del pensiero linguistico italiano da Robortello a Manzoni*, La Nuova Italia, Firenze, pp. 243-63.
- LEI = M. Pfister, W. Schweickard (dir., a partire dal vol. VIII), *Lessico etimologico italiano*, Reichert, Wiesbaden 1979 ss.

- MARAZZINI C. (1989), *Storia e coscienza della lingua in Italia: dall'umanesimo al romanticismo*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- ID. (2002), *La «Clef des langues» di Carlo Denina e il paleocomparativismo linguistico*, in S. Gensini (a cura di), *«D'uomini liberamente parlanti». La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Editori Riuniti, Roma, pp. 247-72.
- MICHAELIS J. D. (1762), *De l'influence des opinions sur le langage, et du langage sur les opinions. Dissertation qui a remporté le prix de l'Académie Royale des Sciences et belles lettres de Prusse, en 1759*, traduit de l'Allemand, chez George Louis Förster, Breme.
- NENCIONI G. (1950), *«Quicquid nostri praedecessores...»*. Per una più piena valutazione della linguistica preascoliana, in "Arcadia. Accademia letteraria italiana. Arti e memorie", serie 3, II/2, pp. 3-36 (poi ristampato in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna 1983, pp. 1-31).
- NOBILE L. (2005), *Il Trattato della formazione meccanica delle lingue di Charles de Brosses: un caso di materialismo linguistico-cognitivo nell'età dei Lumi. Edizione italiana, introduzione, commento*, tesi di dottorato inedita, Università di Roma "La Sapienza" (<https://iris.uniroma1.it/retrieve/handle/11573/917094/326058/NobileLuca262.pdf>; ultima consultazione il 7 febbraio 2020).
- ID. (2007), *De Brosses e Cesarotti. Origine delle lingue e origini della linguistica nell'età della rivoluzione politica*, in V. Della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Salerno Editrice, Roma, pp. 507-21.
- PASQUALIGO C. (1882), *Raccolta di proverbi veneti*, 3^a ed., Luigi Zoppelli editore, Treviso.
- ROGGIA C. E. (2011), *«De naturali linguarum explicatione»: sulla preistoria del «Saggio sulla filosofia delle lingue»*, in A. Daniele (a cura di), *Melchiorre Cesarotti*, Arti del convegno (Padova, 4-5 novembre 2008), Esedra, Padova, pp. 43-66.
- ID. (2014), *Cesarotti professore: le lezioni universitarie sulle lingue antiche e il linguaggio*, in "Lingua nostra", LXXV, 3-4, pp. 65-92.
- ROHLFS G. (1966-69), *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Einaudi, Torino.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, vol. II, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- TUTTLE E. (1985), *Le interdentali venete nella storia delle sibilanti romanze occidentali*, in M. Cortelazzo (a cura di), *Guida ai dialetti veneti VII*, CLEUP, Padova, pp. 7-44.
- ULLMANN S. (1977), *Principi di semantica*, Einaudi, Torino (ed. or. *The Principles of Semantics*, Blackwell, Oxford 1957).
- VICO G. (1953), *Principj di scienza nuova* (1744), in Id., *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 365-905.
- ZAMBONI A. (1976), *L'etimologia*, Zanichelli, Bologna.